

tare di valore ma che indubbiamente contribuiscono a determinare la società e la cultura che stanno innanzi a noi.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

GRUMELLI A., *Sociologia del cattolicesimo*, Ed. A.V.E., Roma 1965. Un volume di pp. 146.

Abbastanza raramente in Italia appaiono pubblicazioni che in qualche misura sono — o vengono fatte passare — per scritti di « sociologia religiosa ». Alle volte, anche su riviste qualificate, si discute di « sociologia religiosa » o di « sociologia delle religioni » ed anche di « sociologia religiosa e pastorale »; in genere ci sembra però che avvenga un poco come per certi fuochi d'artificio caserecci che fanno luce per pochi istanti ed il cui « botto » è inteso solo nel raggio di pochi metri.

Così ogni tanto viene tastato il polso a questa scienza (che taluni non ritengono neppure tale, né le riconoscono autonomia): alcuni affermano che è sana, altri che è malata senza rimedio e così si tira avanti senza che dal punto di vista della conoscenza scientifica, in particolare a livello di interpretazione teorica generale, si facciano molti passi innanzi con contributi originali.

Fra l'altro ci pare che non sia molto corretto parlare di sociologia « religiosa », quasi che l'aggettivo religiosa possa qualificare una particolare branca della sociologia; per questo motivo, e per non creare equivoci, bisognerebbe parlare di « sociologia della religione » (o « delle religioni »). Un'ulteriore considerazione che ci preme fare è che taluni contributi di « sociologia religiosa » sono in realtà statistiche sulla pratica della religione.

Queste brevi riflessioni potrebbero for-

se sembrare vuota pedanteria se non si pensasse che in realtà, seppure a livello inconscio, la denominazione « sociologia religiosa » da noi non può fare a meno di evocare il cattolicesimo, e lo studio del cattolicesimo, anche solo in alcuni suoi aspetti, nella mente di molti si pone come studio « religioso ». Questo spiegherebbe la ragione per cui certi contributi siano di scarso valore: la preoccupazione di far quadrare a tutti i costi gli aspetti che affiorano nelle ricerche, mentre in realtà siamo ancora in difetto di serie teorie che consentano di dare interpretazioni corrette in questo delicato campo, e l'ostinazione di voler dare una dimensione « teologica » a questa branca della sociologia porta a sconfinare nei campi apologetico e morale ed ha come conseguenza di stroncarla sul nascere.

La prospettiva che a noi sembra possa condurre concretamente a risultati positivi in questo ramo della sociologia consiste nello studiare con occhio e sensibilità da sociologo la realtà di certi fenomeni religiosi, astraendo dalla nostra appartenenza ad una certa religione. Come ben ha messo in evidenza Giambattista Torellò, « ci si ostina a considerare 'spirituale' la smorfia anti-macchina, la facile retorica contro la contemporanea meccanizzazione della vita, il grido d'allarme di fronte all'imperversare della 'cultura di massa', il segno di croce inorridito dinanzi agli sviluppi della sociologia statistica ed alle esplorazioni dei bassifondi della psiche che va compiendo la psicologia contemporanea, così come il raffinato sdegno di fronte agli svaghi odierni forniti dai vari *mass-media* ».

Non vorremmo essere fraintesi su questo punto: in concreto ciò che desideriamo affermare è che occorre cominciare con lo studiare alcuni fenomeni della religione, astraendo, è vero, dalla nostra appartenenza ad una certa religione, ma non scorrendo però di usare della sensibilità ri-

chiesta dal particolare oggetto di studio (del resto tutti gli oggetti di studio scientifico, quali che siano, richiedono di essere trattati con una sensibilità e delicatezza che a loro si intoni). Troppo spesso, invece, la preoccupazione che guida — forse in modo latente — alcuni di quei pochi che « coraggiosamente » compiono tale genere di studi è di ottenere conoscenze e dati che possano essere tradotti *ipso facto* su un piano operativo. Senza voler assumere atteggiamenti sovversivi o dicotomici è però nostra ferma convinzione che prima di tutto occorra cercare di arrivare ad una profonda conoscenza dei fenomeni religiosi da un punto di vista sociale, a prescindere dalle linee di condotta che in concreto possono o potrebbero essere perseguite; altrimenti non si fa della sociologia.

Si badi che non escludiamo affatto che dalla conoscenza sociologica possa scaturire una linea d'azione, anzi! Quello che preme mettere in evidenza è che la preoccupazione sociologica è una preoccupazione di conoscenza e, al limite, il sociologo — in quanto tale — può e deve disinteressarsi del punto di vista cattolico, o buddista o giudaico o quale che sia. Ricordiamo a questo proposito l'opinione del Leclercq: « L'impassibilità del sociologo non deve in alcun modo impedirgli di provare, come gli altri, le passioni che questi oggetti possono suscitare, in tutta la misura in cui queste passioni sono legittime. Ma tuttavia un'impassibilità è indispensabile al lavoro scientifico; senza di essa non vi è oggettività. Quando il sociologo compie un lavoro scientifico, deve essere capace di fare astrazione da tutti gli interessi che impegnano la sua vita ».

Ancora, ci sembra utile ricordare che, a nostro parere, il momento operativo viene temporalmente *dopo* il momento sociologico (pur senza a questo opporsi antitetivamente). Il sociologo delle religio-

ni si propone di conoscere correttamente la realtà sociale dei fenomeni religiosi, poi, se la conoscenza a cui egli arriva si dimostra fondata, il cattolico, il buddista, il mormone o chiunque altro — se quello è il suo compito e se lo vorrà — potrà sulla base di detta conoscenza ricercare la linea d'azione che giudica più conveniente.

Queste precisazioni ci sono sembrate necessarie nel presentare in questa sede il lavoro del Grumelli perché non bisogna infatti scordare che — qui in Italia — si è solo ai primi tentativi di studio in questo campo e le idee, lo si può purtroppo affermare, sono ancora in buona parte confuse.

Per la verità questo volume avrebbe forse più correttamente potuto essere intitolato *Verso una sociologia del cattolicesimo*; in esso sono infatti trattati, sia pure con un certo respiro, solo alcuni particolari argomenti, che a nostro parere non esauriscono il vasto campo (del resto ancora da definire) di quella che potrà essere la sociologia del cattolicesimo. Si tratta in definitiva di studi monografici precedentemente apparsi su varie riviste e che, coordinati dall'autore, vedono ora la luce sotto forma di libro.

Le nostre considerazioni non vogliono comunque togliere nulla allo sforzo del Grumelli, che veramente dà un apprezzabile contributo particolarmente nei capitoli sui « Requisiti funzionali della parrocchia » e su « Il comportamento religioso degli immigrati », ed il cui tentativo, particolarmente nella direzione di far sì che il sociologo della religione tenga in costante evidenza il rapporto tra teoria sociologica (o teoria generale) e sociologia della religione, è senz'altro meritorio e degno di essere seguito.

A. COMERIO DI VALENZA

Milano, Università Cattolica.